

Fratelli in cattedra

Mario e Rosèò Di Virginio: due vite per la scuola

È pervenuta in redazione una bella testimonianza di un ex allievo verso un insegnante nostro concittadino, il professor Mario Di Virginio, docente di latino e greco al liceo classico di Viterbo ai tempi del preside Raimondo Pesaresi (anche lui notissimo umanista). Una testimonianza inaspettata quanto gradita, che onora il maestro quanto l'allievo, per la riconoscente gratitudine verso chi ci ha saputo trasmettere conoscenza e umanità.

Al tempo stesso una testimonianza che un po' ci imbarazza, nella nostra veste di concittadini, perché dovremmo essere in grado di conoscere meglio e valorizzare le nostre "glorie paesane", mentre in realtà poco o nulla ne sappiamo. Poco conta che, per seguire gli studi, Di Virginio abbia lasciato il paese da giovane e quasi non vi abbia più fatto ritorno se non per visite fugaci. Sta di fatto che ha insegnato per tantissimi anni a Viterbo, dove anche viveva, e dunque è rimasto indissolubilmente legato a questa terra e al comune clima socio-culturale.

Tanto più che, oltre ai genitori, Di Virginio aveva in paese un fratello senza dubbio molto noto: "il maestro Rosèò", che ha insegnato nella nostra scuola elementare per tutta la vita ed è tuttora vivo nel ricordo di tanti ex scolari. Ciò che ci ha spinto in qualche modo a tentare di "rimediare" abbozzando un breve profilo di entrambi.

Mario Di Virginio era nato a Piansano il 2 maggio del 1912. Era il figlio primogenito di Adolfo e Carmela Mezzetti, che vivevano in una casetta del Vicolo della Volpe [Adolfo era fratello di quel Virgilio (1882-1946) a sua volta padre di Lorenzo detto *Pistolone* da cui discendono gli unici collaterali rimasti in paese]. Mario, in ogni caso, partì giovanissimo per seguire gli studi a Roma. Non sappiamo di preciso il come e il quando,



Cimitero di Piansano, loculo con l'immagine dei due fratelli Di Virginio (anche se Mario, in realtà, è sepolto a Viterbo)

fatto è che abitava ancora a Roma in Vicolo Montevicchio quando giunse in età di leva militare e fu sottoposto a visita per delegazione. Di rinvio in rinvio per motivi di studio, arrivò al novembre del 1936, quando fu ammesso al corso per allievi ufficiali di complemento che seguì nel 9° artiglieria di corpo d'armata a Potenza. Congedato a giugno del '37, lo stesso anno poté finalmente laurearsi in Lettere all'università di Roma, dove ottenne la bella votazione di 110/110 e fu "abilitato per l'insegnamento delle lettere classiche in qualsiasi ordine di scuola media". Nel successivo anno scolastico 1938-39 ebbe la nomina, e a ventisei anni iniziò la sua carriera come supplente al liceo ginnasio *Giulio Cesare* di Roma, entrando in ruolo l'anno dopo, il 1° ottobre del '39.

Ma i venti di guerra già sconvolgevano l'Europa e a luglio del '40 il professor Di Virginio fu costretto a rimettere le stellette come capitano d'artiglieria. La cosa non fu indolore, perché nel frattempo lui si era sposato a Viterbo con Elda Andreucci e a gennaio del '40 - ossia solo qualche mese prima del richiamo alle armi - aveva avuto quello che sarebbe rimasto l'unico figlio: Adolfo, come il nonno piansanese.

Dalla guerra, in ogni modo, Di Virginio uscì fortunatamente indenne

con l'armistizio dell'8 settembre 1943, e con la ripresa di una qualche attività dopo il passaggio del fronte riaprì le porte anche il liceo-ginnasio di Viterbo, dove il professore - che nel frattempo vi si era stabilito, in quella casa proprio in fondo a Viale Trento, di proprietà della moglie - iniziò a insegnare con nomina del preside del novembre 1945: latino e greco al liceo, per 17 ore settimanali dal 15 ottobre al 15 giugno, secondo il calendario scolastico dell'epoca. Dal '49 a tutto il '52-53 si trasferì al classico di Orvieto, dopodiché tornò al *Buratti* di Viterbo e lì rimase, continuando a dispensare la sua *humanitas* come ordinario di latino e greco fino all'anno scolastico 1966-67.

Morì all'ospedale Grande di Viterbo proprio il 5 luglio di quell'ultimo anno, a soli cinquantacinque anni, nel pieno della maturità. Lasciava sicuramente un segno nel mondo della scuola e non solo, come appare evidente anche da questo ammirato ricordo del dottor Renato Trapè di Montefiascone, che a distanza di oltre quarant'anni, nella vivezza dell'episodio narrato, riesce a trasfondere la riconoscenza verso il maestro insieme con la riaffermazione del valore di una formazione umanistica di cui oggi, per molti aspetti, pare di sentirsi orfani.

(am)